

L'ESPANSIONE DELLE ASSOCIAZIONI MAFIOSE NEL CENTRO-NORD ITALIA

INTRODUZIONE

La Commissione, nella prima fase di lavori, ha concentrato la propria attenzione sull'influenza esercitata dalle mafie italiane nell'economia, nella società e nelle istituzioni dei territori – Sicilia, Calabria, Campania e Puglia – di tradizionale insediamento della criminalità organizzata e, tuttavia, come è agevole evincere dalla lettura della relazione sulla prima fase dei lavori¹, non ha trascurato di evidenziare come, alla luce delle sempre più ricorrenti notizie giornalistiche, di studi storici e sociologici e, soprattutto, delle inchieste giudiziarie degli ultimi tempi, i cui esiti sono stati acquisiti e riversati nell'archivio della Commissione, si imponga un approfondimento specifico in ordine alle infiltrazioni mafiose in zone diverse da quelle tradizionalmente pervase dal fenomeno del crimine organizzato.

In tale ottica, già nella prima fase dei lavori della Commissione, è stata effettuata un'importante missione in Lombardia, le cui risultanze – unitamente a quelle della più imponente, in termini quantitativi e qualitativi, operazione investigativa degli ultimi decenni, denominata convenzionalmente «*Il Crimine*» – sono state compendiate nella relazione sopra indicata².

Nella seconda fase dei lavori, pertanto, la Commissione ha dedicato precipua attenzione alle infiltrazioni mafiose nelle zone del Nord Italia, approfondendo le conoscenze in ordine ai fenomeni che si registrano in tutta l'area settentrionale e che, oggi, inducono a ritenere l'esistenza, con riguardo alla mafia, della cd. «*questione settentrionale*», relativa al Nord in senso stretto (Lombardia), al Nord Ovest (Piemonte e Liguria), al Nord Est (Veneto e Emilia Romagna) ed al Centro Nord (Lazio e Toscana).

La Commissione ha, infine, posto il proprio *focus* sul territorio estero (segnatamente, tedesco), ove numerosi, allarmanti segnali lasciano fondatamente ritenere che la criminalità organizzata, in specie la 'ndrangheta, abbia allungato i propri tentacoli, riproponendo modelli strutturali propri delle terre di origine ed inquinando larghi settori dell'economia.

¹ Cfr. «*Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno*» approvata dalla Commissione nella seduta del 25 gennaio 2012.

² Cfr. pagg. 208-216 *Relazione* citata.

In premessa, va aggiunto che la Commissione si è mossa nel solco del cammino intrapreso dalle Commissioni delle precedenti legislature.

Più precisamente, nel corso della XI Legislatura, la Commissione Antimafia, presieduta dal sen. Luciano Violante, in data 13 gennaio 1994 ha approvato la relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni di organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, le principali regioni del Nord e del Centro Italia (Lombardia, Piemonte, Liguria, Val d'Aosta, Emilia Romagna e Veneto)³.

Ancora, durante la XII Legislatura, la Commissione, presieduta dall'on. Tiziana Parenti, ha eseguito un sopralluogo a Genova e Sanremo, concentrando la propria attenzione specificamente sulle infiltrazioni delle organizzazioni mafiose in Liguria e rassegnando un'ampia relazione approvata all'unanimità in data 6 aprile 1995.

Da ultimo, nel corso della XV Legislatura, l'attenzione della Commissione Antimafia, presieduta dall'on. Francesco Forgione, è stata rivolta nei confronti delle Regioni Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna⁴.

³ La relazione si colloca in quella stagione straordinaria di lotta alla mafia che, soprattutto in Lombardia, aveva visto la disarticolazione di intere organizzazioni a seguito di operazioni di polizia coordinate dalle Procure Distrettuali che avevano portato all'arresto, e quasi sempre alla condanna, di migliaia di appartenenti a gruppi criminali, soprattutto affiliati alla 'ndrangheta. In essa, si evidenziava come in Lombardia la 'ndrangheta fosse l'organizzazione più potente, e si citavano i risultati di operazioni, quali «*Wall Street 1*» e «*Nord-Sud 2*», al tempo in pieno svolgimento e che, insieme alle successive, in particolare all'operazione «*Count Down*» dell'ottobre 1994 ed all'operazione «*Fiori della Notte di San Vito*» del novembre 1996, riguardante il clan Mazzaferro, sono sfociate in dibattimenti complessi, che si sono conclusi con centinaia di condanne. Si può affermare che con tali operazioni è stata pressoché eliminata la componente militare di imponenti organizzazioni, dai soldati fino ai generali, e sono stati «riconquistati» dalle forze dello Stato territori che erano fortemente condizionati da cosche 'ndranghetiste come quelle di Coco Trovato nel lecchese, dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti e dei Papalia-Barbaro-Trimboli.

⁴ Cfr. capitolo VII della Relazione annuale del 2008 dedicato alle «Colonizzazioni». Queste le conclusioni sul Piemonte «*La presenza della 'ndrangheta in Piemonte è preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose. Secondo il coordinatore della D.D.A. di Torino essa continua ad occupare la posizione di maggior rilevanza nel nostro distretto. La 'ndrangheta risulta stabilmente insediata nel tessuto sociale e i rapporti tra le varie cosche sono regolati da rigidi criteri di suddivisione delle zone e dei settori di influenza*». Due erano a quell'epoca le fonti di preoccupazione della Commissione presieduta dall'on. Forgione. In primo luogo, la relazione dei Carabinieri del ROS relativa al primo semestre del 2007: «*In Piemonte continua a registrarsi la pervasiva presenza di gruppi criminali riconducibili alla 'ndrangheta, prevalentemente concentrati nel capoluogo e nella provincia torinese. Ogni gruppo mafioso, pur operando in autonomia, intrattiene rapporti con gli altri gruppi dislocati nella stessa area e in quelle dell'intera regione*». In secondo luogo: la relazione della D.N.A. del 2008: «*La 'ndrangheta, in Piemonte, è presente nel settore del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, nel riciclaggio e nell'infiltrazione nel settore dell'edilizia, grazie anche ad una rete di sostegno e copertura di singole amministrazioni locali compiacenti. Il progressivo radicamento nella regione ha favorito la loro graduale infiltrazione del tessuto economico locale, mediante investimenti in attività imprenditoriali ed il tentativo di condizionamento degli apparati della pubblica amministrazione, funzionali al controllo di pubblici appalti. Appare quest'ultimo, in sostanza, il nuovo settore d'interesse, condotto attraverso attività più difficili da investigare perché riconducibili all'area apparentemente legale dell'economia ma che nasconde, in realtà, reati come il riciclaggio, la corruzione, l'estorsione, la concorrenza illecita e così via. Sotto*

Le relazioni citate, le prime risalenti a quasi venti anni orsono, hanno offerto un quadro non tranquillizzante della situazione nell'intero Nord Italia: già allora appariva di tutta evidenza che non esistevano nemmeno al Nord isole felici estranee alla malavita organizzata, in quanto anche in quei luoghi vi erano inquietanti insediamenti delle mafie tradizionali italiane e di quelle straniere.

tale profilo risultano particolarmente sensibili all'infiltrazione mafiosa i comparti commerciali, degli autotrasporti ed immobiliari. Ad essi si aggiunge quello dell'edilizia che consente, attraverso imprese operanti soprattutto in lavorazioni a bassa tecnologia, di condizionare il locale mercato degli appalti pubblici. Le aree di criticità maggiore sono quelle della Valle d'Aosta, della Val di Susa e della città di Torino, come viene evidenziato dalle indagini giudiziarie in corso».

Ampia parte del capitolo conclusivo della Relazione citata è dedicata alla Lombardia. Si segnala, in particolare, la parte in cui si evidenzia che in Lombardia, dove numerosi sono stati gli accertamenti giudiziari dotati del crisma della definitività sulla presenza radicata della 'ndrangheta in quella Regione, «*le 'ndrine sono state in grado di recuperare il terreno perduto grazie ad una strategia operativa che ha evitato manifestazioni eclatanti di violenza, tali da attirare l'attenzione e divenire controproducenti, attuando piuttosto un'infiltrazione ambientale anonima e mimetica tale da destare minor allarme sociale e da far assumere alle cosche e ai loro capi le forme rassicuranti di gestori e imprenditori di attività economiche e finanziarie del tutto lecite. In tal modo si è realizzato un controllo ambientale che, in sentenze già passate in giudicato, è stato definito «selettivo» e cioè strettamente funzionale nel suo «stile» al raggiungimento degli scopi del programma criminoso in un'area geografica giustamente ritenuta diversa per cultura, mentalità e abitudini rispetto a quella di origine. Non per questo un controllo meno pericoloso in quanto più idoneo, proprio per la sua invisibilità, a rimanere occulto e ad essere meno oggetto di risposte tempestive da parte delle forze dell'ordine e della società civile».* Sulla Liguria di particolare interesse il passaggio delle conclusioni che sottolineava «*l'importanza del rapporto tra 'ndranghetisti che operano in Francia e quelli che risiedono in Liguria, legato alle caratteristiche transalpine della regione, come dimostra anche la presenza di una struttura denominata «camera di compensazione», con il compito di collegamento tra le attività dei due territori e la gestione dei latitanti, spesso in accordo anche con le famiglie operanti in Piemonte.* Ancora il richiamo alla relazione della la D.N.A. secondo cui «*l'attuale articolazione regionale vede la presenza di «locali» a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il locale più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata per la Liguria la tradizionale centralità delle 'ndrine del versante ionico reggino».* Tra le presenze delle 'ndrine si segnalavano alcune tra le cosche storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gulace-Albanese di Cittanova, i Fameli che sono collegati ai Piromalli. Tutte affermate in diversi settori: edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti, anche se l'attività più remunerativa continua a rimanere quella del traffico di stupefacenti, in particolare la cocaina che, da diversi anni, come attestano numerose indagini giudiziarie, anche in Liguria è largamente gestita dalla 'ndrangheta. A conferma della diffusione delle 'ndrine, molte indagini hanno coinvolto anche amministratori di località turistiche come Sanremo, Ospedaletti e Arma di Taggia, trovati in affari in veri e propri gruppi imprenditoriali-politico-affaristici.

Uguale allarme si lanciava per l'Emilia Romagna «*Altro territorio da anni invaso dalle famiglie calabresi è l'Emilia Romagna anche se con una presenza meno invasiva rispetto a quella di altre regioni settentrionali, visto che la regione non era tra le traiettorie fondamentali dei circuiti di emigrazione e il tessuto sociale e democratico fortemente strutturato ha fatto da barriera ed ha impedito un radicamento in profondità. Non mancano però presenze importanti di uomini delle 'ndrine che trafficano droga e riciclano denaro sporco».*

Naturalmente, quel lavoro necessitava di un doveroso aggiornamento alla luce degli sviluppi delle numerosissime inchieste giudiziarie, che, negli ultimi cinque anni, hanno riguardato le zone del Nord Italia, scaturite talvolta dall'attività degli inquirenti e dell'Autorità giudiziaria aventi competenza in quelle zone, talaltra a seguito di attività investigativa e giudiziaria avviata nel Sud Italia (Reggio Calabria, Napoli, Palermo), che ha consentito di disvelare ramificazioni del crimine organizzato in territori ubicati nel settentrione d'Italia ed all'estero.

Metodologicamente, le linee direttrici dell'attività della Commissione si rinvergono nell'avvenuta audizione, in seduta plenaria, delle massime Autorità preposte alla prevenzione ed alla lotta al crimine organizzato nelle zone oggetto di monitoraggio⁵, nell'acquisizione di documentazione presso le locali Prefetture, Procure Distrettuali Antimafia e Tribunali nonché nell'effettuazione di missioni mirate in talune di esse (Piemonte⁶, Liguria⁷, Veneto⁸ ed Emilia Romagna⁹) e approfondimenti in sede (Lazio, Toscana, e nuovamente Lombardia).

All'esito, è stata acquisita una ponderosa mole di informazioni, di natura dichiarativa e documentale, che consente a questa Commissione di analizzare il fenomeno sotto il profilo tanto della conoscenza ed approfondimento delle modalità in cui esso si manifesta nei territori diversi da quelli di tradizionale insediamento (in linea con uno degli obiettivi per i quali questa Commissione è stata istituita¹⁰), quanto dell'acquisizione di

⁵ Ci si riferisce alle audizioni: dei sostituti Procuratori nazionali antimafia, dott.ssa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dott. Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte (21 giugno 2011); del Prefetto di Roma, dott. Giuseppe Pecoraro, e dei componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma (28 settembre, 2 e 25 ottobre 2011); del Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Giovanni Ferrara, del Procuratore aggiunto, dott. Giancarlo Capaldo, e del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott.ssa Diana De Martino, delegata al collegamento investigativo per il Lazio (11 ottobre 2011); del Direttore della Direzione Investigativa Antimafia, dott. Alfonso D'Alfonso (6 dicembre 2011); del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott. Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per il Veneto (17 aprile 2012); dei sostituti Procuratori nazionali antimafia, dott. Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia Romagna e dott. Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana (5 giugno 2012); del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott. Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania (31 luglio 2012); del dott. Giuseppe Quattrocchi, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze (24 ottobre 2012); del dott. Luigi Varratta, Prefetto di Firenze (7 novembre 2012).

⁶ Cfr. paragrafo Missione a Torino in data 25 luglio 2011.

⁷ Cfr. paragrafo Missione a Genova in data 20-21 ottobre 2011.

⁸ Cfr. paragrafo Missione a Venezia in data 19-20 aprile 2012.

⁹ Cfr. paragrafo Missione a Bologna in data 12-13 novembre 2012.

¹⁰ Cfr. art.1, lett. e), legge 4 agosto 2008 n.132 (istitutiva della Commissione), che testualmente recita «e) accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni, comprese quelle istituzionali, con particolare riguardo agli insediamenti stabilmente esistenti nelle regioni diverse da quelle di tradizionale inserimento e comunque caratterizzate da forte sviluppo dell'economia produttiva, nonché ai processi di internazionalizzazione e cooperazione con altre organizzazioni criminali finalizzati alla gestione di nuove forme di attività illecite contro la persona, l'ambiente, i patrimoni, i diritti di proprietà intellettuale e la sicurezza dello Stato, con particolare riguardo alla promozione e allo sfruttamento dei flussi migra-

una «mappa» aggiornata della dislocazione nel Centro-Nord del Paese delle organizzazioni criminali italiane e straniere e dei rispettivi ambiti di interesse ed operatività.

Tale ultimo aspetto, ancor più nel dettaglio, potrà cogliersi avendo riguardo all'analitica descrizione contenuta nei capitoli dedicati alle singole missioni e/o audizioni per ambiti territoriali.

In esito a questa ulteriore fase di lavoro della Commissione, e, in particolare, all'audizione di coloro che sono impegnati sul campo nella sfida alle mafie al Nord, è stato, altresì, acquisito un prezioso bagaglio di conoscenze e suggerimenti con riguardo ai punti di forza e di debolezza della legislazione di settore, che saranno posti in evidenza nel corpo della presente relazione.

Ciò nell'ambito delle prerogative della Commissione in ordine alla verifica dell'adeguatezza degli strumenti normativi di contrasto previsti dalla nostra legislazione e delle auspicabili proposte di modifica volte ad accrescere l'efficienza del sistema, e, in ultimo, al fine di conferire unitarietà e coerenza all'intero apparato legislativo, si da condurre al meglio la lotta al crimine organizzato¹¹.

Mafia al Nord: dal negazionismo alla presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità del fenomeno

La presenza mafiosa in Italia, come già evidenziato nella Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione¹², appare certamente concentrata nelle zone del Sud Italia, ove la dislocazione delle organizzazioni criminali di matrice italiana ('ndrangheta, «cosa nostra», camorra e sacra corona unita) segue il tradizionale assetto secondo cui le prime tre, più consistenti, operano rispettivamente in Calabria, in Sicilia e nella Campania, la quarta in Puglia.

L'interrogativo cui la Commissione, nella seconda fase dei lavori, ha inteso in via prioritaria dare una risposta è evidentemente quello di comprendere il livello di infiltrazioni di queste quattro organizzazioni criminali in aree diverse da quelle di tradizionale insediamento e, segnatamente, nel Centro e Nord Italia.

Grazie all'enorme mole di dati acquisiti è stato agevole cogliere il giusto dimensionamento della situazione, abbandonando i passati atteggiamenti di riduzione o indubbia sottovalutazione del fenomeno, che avevano indotto a sottostimare alcuni inequivoci segnali di infiltrazione mafiosa, specie nell'economia del Nord Italia, oltre che nelle istituzioni politiche.

tori illegali, nonché approfondire, a questo fine, la conoscenza delle caratteristiche economiche, sociali e culturali delle aree di origine e di espansione delle organizzazioni criminali».

¹¹ Il compito è più largamente svolto dal VII Comitato («Verifica della normativa antimafia, elaborazione di un testo unico»), istituito all'interno della Commissione e coordinato dalla Sen.ce Della Monica.

¹² *Infra* Relazione citata.

Basti pensare, sul punto, alle parole della dott.ssa Anna Canepa, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, delegata al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Genova, che ha testualmente dichiarato: «*il negazionismo è stata una delle cause fondamentali del ritardo nella percezione della presenza della 'ndrangheta e delle altre organizzazioni criminali in Liguria, area particolarmente problematica (...) anche per lo svolgimento delle indagini*»¹³.

O, ancora, a quelle pronunciate dal dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Firenze, il quale ha affermato: «*il problema però, sia che riguardasse «cosa nostra», sia che riguardasse le altre organizzazioni criminali, negli anni passati è stato abbastanza sottovalutato e soltanto negli ultimi tempi è veramente emersa una diversa attenzione nei confronti del fenomeno*»¹⁴.

E, aggiuntivamente, a come si è espresso il dott. Roberto Pennisi, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, già delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Venezia, il quale esprimendo delle sue valutazioni in ordine a caute affermazioni, secondo le quali nella Regione Veneto non si registra una presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso, ha risposto che le affermazioni sono «*condivisibili*», nella misura in cui le stesse sono intese a sostenere l'assenza di una presenza radicata di organizzazioni mafiose, ma al contempo «*pericolosissime*», ove volte a sottovalutare i segnali evidenti dell'incombente infiltrazione mafiosa anche in quella Regione¹⁵.

In particolare, è emerso in modo esplicito ed inquietante il ritardo con cui, non tanto la Magistratura e le Forze dell'ordine (impegnati sul fronte da decenni), quanto piuttosto la società civile (vale a dire i rappresentanti delle categorie economiche, espressione diretta del mondo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione), hanno compreso il pericolo della presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso e la scarsa consapevolezza dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio-economico è attualmente esposto.

Emblematiche appaiono le parole pronunciate dal dott. Gianfranco Carbonato (vicepresidente di Confindustria Piemonte e presidente dell'Unione industriale di Torino), il quale ha riconosciuto di aver «*seguito con un certo stupore i casi di cui abbiamo letto sui giornali nelle ultime settimane perché, pur consapevoli non da ieri che la 'ndrangheta in partico-*

¹³ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione della dott.ssa Anna Canepa, resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 2011.

¹⁴ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giusto Sciacchitano, resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012.

¹⁵ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Roberto Pennisi, resoconto stenografico della seduta del 17 aprile 2012.

lare ha una presenza su questo territorio, non ritenevamo che tale presenza si fosse particolarmente intensificata nell'ultimo periodo; siamo pertanto rimasti sorpresi dagli eventi che hanno coinvolto alcune aziende, di cui un paio sono anche nostre associate»¹⁶.

Vi è stata, invero, una storica ritrosia delle istituzioni locali a parlare del fenomeno mafioso se non sotto la spinta di eclatanti fatti contingenti, mentre in rarissimi casi gli esponenti istituzionali si sono impegnati, in passato, nella sensibilizzazione della popolazione in difesa della legalità.

Specularmente, si è registrata un'omertà sociale, più volte lamentata dalla dott.ssa Boccassini, Procuratore aggiunto presso la Procura distrettuale di Milano¹⁷, da parte del mondo dell'imprenditoria, in particolare, ma, altresì, una generalizzata indisponibilità ambientale a sporgere denuncia contro le organizzazioni mafiose.

Negli ultimi anni, la realtà è, però, radicalmente cambiata per essere stata acquisita crescente consapevolezza del problema.

Come osservato nella pubblicazione «*I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme - giugno 2012 - Regione Emilia-Romagna*», a cura di Vincenzo Ciconte, acquisita agli atti di questa Commissione, non era affatto scontata la rivoluzione culturale che ha consentito di prendere atto che la criminalità organizzata non è problema esclusivo del Mezzogiorno d'Italia, arretrato e, come tale, sede di ogni tipo di mafia, e che mai lo sarebbe diventato al Nord, protetto da ricchezza ed opulenza.

Ci si è presto resi conto che la ricchezza non ha preservato il Nord dalla mafia, ché, anzi, proprio la ricchezza è stata il volano che ha portato al Nord molti mafiosi, agendo come il miele per le api.

Se, invero, all'origine di ogni importante insediamento mafioso vi è un soggiorno obbligato, che ha portato il prevenuto e la sua famiglia a spostarsi al Nord in conseguenza di un provvedimento autoritativo e, quindi, per necessità, e se tale fenomeno ha assunto connotati importanti negli anni '60 e '70, nel periodo successivo la mafia è stata attratta dalle opportunità offerte dalle opulente zone del Nord e si è insinuata nel tessuto economico, sociale e politico approfittando delle trasformazioni sociali e dell'esistenza di una rete corruttiva e/o di fiacchi costumi in sede locale.

E così, per lungo tempo l'ignoranza e la sottovalutazione, a volte colpevole, in uno con la convinzione distorta che non bisognasse parlare di mafia al Nord per difendere il buon nome delle città di quelle aree geografiche davanti alle imprese straniere o al movimento turistico e, quindi, per evitare di infangare l'immagine di zone franche capaci di essere im-

¹⁶ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Torino, resoconto stenografico della seduta 26 luglio 2011.

¹⁷ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione della dott.ssa Ilda Boccassini, resoconto stenografico della seduta del 27 novembre 2012.

permeabili rispetto alle infiltrazioni criminali, hanno prodotto una stagione culturale che ha impedito la piena comprensione di quanto stesse accadendo; ancora maggiore il danno che tale atteggiamento culturale distorto di «*mutismo istituzionale e omertà sociale*»¹⁸ ha provocato in termini di ritardo nell'attivazione di strumenti di contrasto al fenomeno e di creazione di un *humus* adatto a che il crimine organizzato dilagasse a macchia d'olio nelle regioni del Nord Italia.

Se questa è la situazione odierna, non sarebbe, tuttavia, conforme alle risultanze dell'attività d'indagine svolta dalla Commissione ingenerare allarmismi eccessivi, che inducano a ritenere l'ormai avvenuto contagio di tutto il tessuto sociale, economico e politico del Nord che, per contro, giusto quanto potrà emergere all'esito del presente lavoro, continua a connotarsi per capacità di sviluppare anticorpi rispetto alla virulenta azione delle mafie.

Nel corso di tutte le missioni eseguite a Genova, Torino, Venezia, Milano e Bologna, gli auditi hanno infatti precisato sul punto che il tessuto socio-economico imprenditoriale del Nord del paese è sostanzialmente sano e capace di opporre resistenza al fenomeno.

A Milano, il prefetto Lombardo ha chiarito che la mafia non esiste in maniera analoga a come esiste ed opera nel meridione, ovvero con un pieno controllo del territorio ed una completa applicazione del metodo mafioso.

Sul Piemonte, il prefetto Di Pace ha ricordato che le organizzazioni criminali ed in particolare la 'ndrangheta hanno senz'altro un potere di condizionamento della vita sociale ed economica locale, ma inferiore a quello della regione di origine, poiché «*il tessuto socio-economico torinese presenta delle impermeabilità, o comunque è meno permeabile di altri, sicuramente è meno permeabile di quello calabrese; questi temi (...) non significano che il Piemonte è infestato dalla criminalità organizzata, il fenomeno esiste ma deve essere affrontato con freddezza e consequenzialità*»^{19 20}.

Analogamente, con riferimento alla Liguria anche la dott.ssa Canepa, in sede di audizione avanti alla Commissione Antimafia il 21 giugno 2011, ha riferito che: «*Allo stato, c'è allerta ovviamente, ma ci conforta*

¹⁸ Cfr. «*Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*» di Nando dalla Chiesa in *Narcomafie* del 21 dicembre 2011.

¹⁹ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Torino, intervento del prefetto Di Pace, in data 25 luglio 2011.

²⁰ A questo proposito, il dott. Caselli ha formulato una possibile spiegazione all'assunto - che nessuno ha contestato - che la 'ndrangheta in Piemonte è meno forte rispetto non solo alla Calabria, regione di tradizionale insediamento, ma anche alla Lombardia: «*Forse in Lombardia ci sono profili di presenza economica della 'ndrangheta più rilevanti di quanto non sia a Torino; è una delle domande su cui possiamo riflettere, ma azzardo una risposta: Torino era per certi profili caratterizzata da un'economia monolitica, con la presenza di un colosso come la Fiat. Le attività degli 'ndranghetisti non riguardano la attività industriale e il lavoro di fabbrica, ma altre attività come l'edilizia, il movimento a terra e quindi la minore presenza può anche spiegarsi in questo modo*».

il fatto che il tessuto sociale e la struttura economica della Liguria, per ragioni storiche e per il carattere dei liguri, che hanno sempre preferito dominare che essere dominati, rispetto ai territori del sud, dove la mafia è nata e proliferata, sono fundamentalmente sani, al di là delle presenze gravi e preoccupanti che ci sono, e quindi dobbiamo necessariamente preservarlo attraverso l'azione di contrasto»²¹. La dott.ssa Canepa ha precisato che proprio le generali connotazioni sociali ed economiche della realtà territoriale ligure hanno dotato la regione di anticorpi e l'hanno resa obiettivamente «poco permeabile rispetto all'azione di gruppi criminali che tentassero di praticarvi forme di controllo fondate sull'esercizio della potestà di intimidazione diffusa e sulla imposizione di vincoli di omertà»²².

Ed anche per l'Emilia Romagna, il territorio può essere considerato nel suo complesso sostanzialmente sano. Esplicative sono sul punto le parole che il prof. Ciconte ha utilizzato con riferimento alla 'ndrangheta, ma che possono per analogia essere estese anche alle altre organizzazioni criminali nazionali e straniere: «*Quella che agisce a Reggio Emilia può essere considerata, dal punto di vista mafioso, una filiale di quella che opera nella lontana Calabria. Ma, come è ovvio, i due mondi hanno una realtà criminale che è una opposta all'altra. Tra Reggio Emilia e la Calabria c'è una prima fondamentale diversità: nei comuni calabresi dove opera la 'ndrangheta c'è una occupazione del territorio, con un controllo asfissiante, opprimente, totalizzante di quasi tutte le attività, da quelle economiche a quelle politiche a quelle di relazione. A Reggio Emilia non c'è alcun controllo del territorio. Non c'è stato nel passato e non c'è adesso. La 'ndrangheta agisce a Reggio Emilia e in altre parti dell'Emilia Romagna come se operasse in terra straniera; anzi, per essere più precisi, in terra nemica. Si muove in terra nemica. (...) Terra nemica è un concetto che bisogna tener presente sin dall'inizio, se si vogliono cogliere in tutta la loro portata sia la potenza della 'ndrangheta che opera a Reggio Emilia, sia le risorse che ci sono state e che ci sono in città per contrastarla (...) Terra nemica, perché nel corso degli anni, nonostante una presenza ormai pluridecennale, i mafiosi non sono riusciti a penetrare la corazza costituita dal comportamento delle istituzioni locali, a partire*

²¹ Anche nella relazione approvata dalle Camere in data 26 luglio 1995, redatta dalla Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e della altre organizzazioni criminali anche straniere nel corso della XII Legislatura, a seguito del sopralluogo eseguito in Liguria in data 6 aprile 1995 il relatore dott. Vittorio Tarditi così ha concluso: «*In conclusione, il quadro che deriva dall'esame della situazione regionale sotto il profilo di interesse delle attività istitutive di questa Commissione è sufficientemente confortante poiché, a prescindere dalle singole situazioni nei vari settori esaminati ed a cui si deve trovare soluzione nell'ambito delle specifiche competenze istituzionali e politiche, si può affermare che in Liguria lo Stato, sulla scorta degli strumenti a disposizione, ha fornito una seria e concreta risposta al fenomeno criminale e, malgrado i risultati positivi conseguiti, si ha la sensazione tangibile che il livello di guardia di fronte al fenomeno non registra tendenze ad abbassarsi.*

²² Cfr. Citata audizione della dott.ssa Anna Canepa, resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 2011.

dal Comune, da tutti i partiti, dai sindacati, dalle cooperative, dalla società civile, dall'associazionismo, dal mondo cattolico. Queste realtà che hanno operato o singolarmente, ognuna nel proprio ambito, o a volte insieme, ognuna per la propria parte e con la necessaria diversità e grado di intensità dell'impegno, hanno contribuito a impedire, almeno sino ad oggi, la penetrazione della 'ndrangheta nel tessuto sociale e politico cittadino»²³.

Le ragioni di un ritardo innanzitutto culturale: analogie e differenze tra la mafia che opera al Sud e quella che agisce al Nord

Varie sono state le motivazioni che gli auditi hanno indicato a fondamento del c.d. negazionismo e della sottovalutazione del fenomeno mafioso al Nord.

Il Procuratore della Repubblica di Genova, dott. Scolastico, ha sostenuto che il problema non è stato tanto di natura ideologica, di «*negazionismo o sottovalutazione*», quanto di semplice «*mancanza di indizi*»: «*negare che la 'ndrangheta esiste non toglie e non apporta alcun elemento: il problema è che prima sono mancati gli indizi, prima erano assolutamente insufficienti...ora invece è stato possibile estendere le indagini*»²⁴.

Il dott. Musolino, Prefetto di Genova²⁵, ritiene che non si sia trattato tanto di sottovalutazione del fenomeno quanto della capacità della mafia di mimetizzarsi meglio in certe zone d'Italia: «*prendo atto del fatto che oggettivamente c'è una conclamazione dei fenomeni più eclatanti, con esclusione di Imperia dove si erano già manifestati da un po' di tempo, che cominciano a registrarsi nel 2010 dall'operazione "Il Crimine" in poi soprattutto in questa parte di territorio. Che ciò sia il frutto di sottovalutazione o di una capacità di mimetizzazione maggiore da parte loro, sfugge alla mia capacità di giudizio*».

Di sostanziale pari avviso, rispetto a tale ultima valutazione, il dott. Roberto Pennisi, il quale, in sede di audizione quale sostituto Procuratore nazionale antimafia delegato al coordinamento delle azioni investigative per il Distretto di Corte d'appello di Bologna, ha ribadito quanto aveva già esposto quando era stato audito quale delegato al coordinamento delle investigazioni del Veneto²⁶, ossia che «*per alcuni anni c'è stata una quiete di attenzione verso quei fenomeni criminali, anche perché, non ma-*

²³ Cfr. Vincenzo Ciconte, «*Le dinamiche regionali a Reggio Emilia*», pagg. 5 ss.

²⁴ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Genova, resoconto stenografico della seduta del 21 ottobre 2011.

²⁵ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Genova, resoconto stenografico della seduta del 20 ottobre 2011.

²⁶ Cfr. resoconto stenografico audizione del 17 aprile 2012.

nifestandosi così come essi si manifestano in certe zone, credetemi, sono difficilissimi da individuare e da accertare»²⁷.

Di tenore analogo le affermazioni del Presidente della Camera di Commercio di Bologna, Enrico Bini²⁸, che ha offerto la stessa chiave di lettura: *«temo che il nostro contesto possa avere difficoltà a riconoscere i fenomeni criminali, perché non appartengono alla storia locale; non siamo culturalmente formati e abituati a identificare "atteggiamenti" degli uomini della criminalità organizzata di area mafiosa».*

Sostanzialmente, egli riconosce una delle motivazioni più convincenti in ordine ai motivi della sottostima dei fenomeni criminali nella difficoltà di riconoscere le forme in cui si manifesta la mafiosità dei comportamenti. Egli, invero, prosegue affermando che *«questo rappresenta un punto di debolezza, vuoi perché si rischia di non opporre sufficiente resistenza a pratiche non immediatamente riconoscibili come criminose, vuoi perché se ne sottovaluta la portata e la capacità di intaccare irrimediabilmente anche sistemi sani, vuoi perché produce resistenza ad accettare che il maffare sia entrato proprio nella nostra economia».*

Collimante il giudizio sulle motivazioni del ritardo nella comprensione del fenomeno mafioso al Nord espresso dal dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore nazionale antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Firenze, il quale ha evidenziato le enormi difficoltà ad individuare in territori diversi dalle zone meridionali gli elementi caratteristici del reato di associazione di stampo mafioso, proprio per il diverso atteggiarsi dell'agire mafioso in queste aree.

Esse, invero, sono utilizzate dalle mafie per attuare un sistema che produce ricchezza ed inquina al contempo l'economia legale senza necessariamente ricorrere al metodo mafioso ma, sovente, allo scopo di agevolare i sodalizi di stampo mafioso della terra d'origine, sicché è più facile che vengano contestati i cc.dd. reati fine dell'associazione, aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n 152 del 1991 sotto il profilo soggettivo della finalità agevolatrice piuttosto che sotto quello soggettivo del metodo mafioso.

«Negli anni passati è stato abbastanza sottovalutato e soltanto negli ultimi tempi è veramente emersa una diversa attenzione nei confronti del fenomeno, determinata da vari elementi, in particolare da un'osservazione più marcata degli insediamenti cui hanno dato vita camorra e 'ndrangheta, di certo in Toscana e, come abbiamo sentito, anche in Emilia Romagna. Ho parlato di insediamenti: ciò significa che è diverso tempo che tali organizzazioni criminali si sono trasferite in queste zone ed è per questo che correttamente stasera stiamo parlando di un sistema che non soltanto utilizza sul territorio il denaro prodotto al Sud, quanto in effetti produce ricchezza in queste zone, elemento poco osservato fino a qualche

²⁷ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Roberto Pennisi del 5 giugno 2012.

²⁸ Cfr. *«I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme - giugno 2012 - Regione Emilia-Romagna»* a cura di Vincenzo Ciconte.

tempo fa. Ed è proprio questo il motivo per cui, con particolare riferimento al distretto di Firenze, sfugge, ad esempio, la possibilità di incriminare in base all'articolo 416-bis del codice penale: si ha infatti ancora molta difficoltà ad individuare gli elementi caratteristici del reato di associazione di tipo mafioso che non sono percepibili nella realtà locale. L'humus tipico delle zone meridionali e che rappresenta il substrato necessario per contestare questo reato difficilmente si rileva effettivamente presente nel distretto di Firenze dove, invece, di norma si attua e si realizza la famosa aggravante di cui all'articolo 7 della legge n. 203 del 1991, relativa cioè a reati commessi con il fine di favorire un'organizzazione di stampo mafioso. Quindi, ripeto, per le ragioni poc'anzi riferite non è facile individuare il reato di cui all'articolo 416-bis»²⁹.

Comunemente condivisa l'analisi che ritiene che la nascita dei fenomeni criminali nel Sud Italia sia derivata dall'arretratezza complessiva della società, dal sottosviluppo, dall'ignoranza e dalla scarsa coscienza sociale, l'indagine svolta dalla Commissione in questa seconda fase dei lavori induce, per contro, la convinzione che l'approccio culturale miope e/o distorto alla tematica delle infiltrazioni mafiose nelle zone centro settentrionali d'Italia è stato in larga misura imputabile a due fattori: l'incapacità di comprendere che la mafia potesse infiltrarsi al Nord con modalità diverse, e molto meno riconoscibili, da quelle che hanno prodotto il risultato del contagio di larghi settori della vita sociale, economica e politica al Sud, e la convinzione, parzialmente fondata, ma pericolosa in un'analisi di lungo termine, che la società civile del settentrione d'Italia sia capace di restare impermeabile rispetto a contaminazioni mafiose.

Stando così le cose, una risposta motivata ed articolata rispetto all'interrogativo posto in ordine all'esistenza o meno della mafia al Nord non può prescindere da un'indagine sulle modalità attraverso cui il fenomeno mafioso si manifesta nelle zone diverse da quelle di tradizionale insediamento.

Può subito anticiparsi che, sulla scorta di quanto unanimemente riferito dai soggetti ascoltati e di quanto oggettivamente risultante dalle indagini giudiziarie di criminalità organizzata condotte nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento, queste forme di manifestazione solo in alcune realtà del Nord Italia sono sovrapponibili a quelle che connotano l'agire mafioso nelle zone di tradizionale insediamento, mentre le forme classiche dell'agire mafioso sono sempre più rarefatte per aver ceduto il passo a modalità meno violente ed eclatanti ma non meno pericolose ed allarmanti.

Se, invero, nei territori di tradizionale insediamento la mafia si manifesta attraverso reati (estorsioni, usura, incendi, omicidi) che presuppongono la messa in atto di forme di violenza più o meno spettacolari e, come tali, agevolmente riconoscibili, nei territori ove si è più di recente insediata essa può mimetizzarsi assumendo, ad esempio, il volto del finanzia-

²⁹ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Giusto Sciacchitano del 5 giugno 2012.

tore che aiuta le imprese in decozione o di datore di lavoro in grado di assumere manovalanza e mantenere i livelli occupazionali in periodo di crisi o, ancora, di sostenitore di un progetto politico attraverso la messa a disposizione di un bacino di voti idoneo a determinare la vittoria elettorale, insinuandosi nella vita sociale, economica e politica con modalità invisibili o scarsamente riconoscibili, spesso seducenti ed affascinanti, ma non per questo meno soffocanti e tali da realizzare quell'abbraccio mortale che, in ogni posto in cui l'agire mafioso dilaga, comprime la libertà fisica e morale dei cittadini mortificandone la capacità di esprimere liberamente le proprie abilità imprenditoriali, lavorative e, perfino, la propria libertà di scelta elettorale.

Le risultanze di alcune attività d'indagine, per tutte si ricordano in questa sede quelle più importanti note con i nomi convenzionali di «*Il Crimine*», «*Infinito*»³⁰ e «*Minotauro*»³¹ condotte, le prime due dalle D.D.A. di Milano e Reggio Calabria, la terza dalla D.D.A. di Torino, danno conto di un crimine organizzato, nello specifico 'ndranghetista, che si ricrea in territorio lombardo e piemontese, inserendosi nel tessuto connettivo di quella società attraverso fenomeni criminali specularmente corrispondenti alle realtà criminali del luogo di origine e riproponendo le stesse strutture organizzative ivi operanti, di cui costituiscono ramificazioni, dopo i vari tentativi indipendentisti degli anni '70/'80 soffocati nel sangue.

Tali strutture egemonizzano il territorio, dividendolo in zone di competenza delle varie famiglie mafiose, secondo un modello che viene ormai usualmente definito di «*colonizzazione*».

Le risultanze di distinte attività d'indagine, specie quelle condotte nei territori veneti ed emiliani, danno contezza di un diverso modello organizzativo delle mafie.

Nel Nord Est d'Italia si registrano, infatti, i segnali di una «*delocalizzazione*» del crimine organizzato, consistente nella creazione da parte dei sodalizi criminali di ricchezza in quel contesto economico-produttivo, particolarmente idoneo ad attrarre nuove opportunità di illeciti profitti.

Per comprendere il significato di questa terminologia, ha evidenziato il dott. Pennisi³², basta riferirsi al significato che il termine «*delocalizzazione*» ha nel mondo dell'economia globalizzata, laddove ci si riferisce all'impresa operante in un determinato contesto territoriale che decide di insediarsi in un altro contesto territoriale mantenendo la sede centrale nel luogo di origine.

Ciò che caratterizza la delocalizzazione e che vale a distinguere il fenomeno da quello del riciclaggio, che pure esiste nelle zone del Nord Est d'Italia, è che i proventi dell'attività d'impresa che delocalizza nel setten-

³⁰ Cfr. *Relazione citata* e paragrafo relativo alla Lombardia.

³¹ Cfr. paragrafo relativo al Piemonte.

³² Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012. Audizioni del dott. Roberto Pennisi e del dott. Giusto Sciacchitano.

trione vengono, successivamente, reinvestiti al Sud, con tendenza contraria a quello che avviene nelle altre regioni d'Italia, in nuove imprese criminali, con il risultato della creazione esponenziale di ulteriori profitti illeciti.

Non si tratta, quindi, di semplice attività di riciclaggio e reinvestimento di capitali illeciti al Nord, perché il movimento dei proventi economici, lungi dall'andare da Sud verso Nord, percorre la rotta contraria.

In particolare, la delocalizzazione delle imprese criminali avviene secondo un collaudato *modus operandi* che vede l'impossessamento da parte dei consorzi criminali, a prezzo grandemente inferiore al loro reale valore e attraverso attività usuraria e/o estorsiva, delle aziende, delle partecipazioni societarie, dei beni mobili ed immobili delle vittime.

Un primo dato giudiziario di conferma di questa conclusione è fornito dagli esiti della c.d. Operazione «*Aspide*», svolta dalla Procura Distrettuale della Repubblica di Venezia tra il settembre del 2010 ed il marzo del 2011, che ha portato a provvedimenti di custodia cautelare in carcere per 27 persone (25 dei quali per associazione di stampo mafioso)³³. In tale contesto, il gruppo criminale operante era promanzione della più potente organizzazione camorristica esistente in Campania, il cd. «*clan dei casalesi*», che utilizzava in Veneto il consueto metodo mafioso per acquisire il controllo di parte dell'economia locale.

³³ Cfr. Paragrafo Missione a Venezia. Il capo d'imputazione, riportato nella relazione annuale della D.N.A. del dicembre 2011, consente di fotografare la strategia di delocalizzazione negli esatti termini in cui si è fatto riferimento: «*delitto di cui all'art. 416-bis commi 1, 2, 3, 4 e 6 c.p., per avere fatto parte dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, collegata al cd. "clan dei casalesi", in cui i singoli associati si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere, principalmente delitti di usura, estorsione, detenzione e porto di armi, danneggiamenti, sequestri di persona, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsi in scritture private, nonché per acquisire il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni e per realizzare vantaggi e profitti ingiusti e per finanziare persone detenute in Campania e fra l'altro:*

– *allestendo ed esercitando abusivamente in Padova attività di intermediazione finanziaria e di riscossione crediti;*

– *assoggettando ad usura oltre 50 imprenditori operanti nel distretto di Venezia e taluni altri nelle limitrofe regioni ed in Sardegna;*

– *compiendo nei confronti di molti di essi atti di estorsione per costringerli a versare ratei usurari ovvero a cedere ad un prezzo grandemente inferiore al reale, le loro aziende, partecipazioni societarie, beni mobili ed immobili;*

– *compiendo atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi;*

– *detenendo e portando in luogo pubblico armi anche clandestine e da guerra;*

– *impossessandosi, anche attraverso l'attività usuraria, delle aziende dei debitori sottoposti ad usura e dei beni dalle stesse commerciate o prodotti ovvero trasferendone la titolarità ad imprese intestate ai sodali o infine ovvero appropriandosi delle società delle vittime intestandole agli associati.*

Con le aggravanti, per tutti, dell'essere l'associazione armata e dell'averne i partecipanti ottenuto il controllo di attività economiche finanziate con il prezzo, il prodotto ed il profitto dei delitti.

Commesso in Padova, nel distretto di Venezia e nelle province limitrofe dal 2010 al marzo del 2011».

Ma un'attenta analisi delle indagini condotte anche da Procure non distrettuali (p.e dalla Procura della Repubblica di Padova³⁴) consente di verificare l'attuazione del medesimo *cliché* da parte di soggetti di comune origine napoletana, che hanno acquisito imprese in decozione lasciandone inalterata la struttura societaria ovvero intestandole a teste di legno per inserirsi in appalti pubblici e privati.

Appare, per altro, significativo evidenziare che, se anche le indagini in Veneto, ad oggi, ricostruiscono una matrice camorristica del fenomeno descritto, non può escludersi un analogo *modus agendi* della 'ndrangheta: infatti, se le inchieste condotte sull'asse Milano-Reggio Calabria (*Infinito* e *Il Crimine*) hanno accertato una presenza colonizzatrice della 'ndrangheta c.d. unitaria (promanazione delle 'ndrine che operano nel basso jonico e tirrenico calabrese: Locri, Reggio Calabria, Palmi) in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna è stata acclarata la presenza della 'ndrangheta, che opera nell'alto jonico calabrese (Lametia Terme, Vibo Valentia, Crotona e Catanzaro), che applica il medesimo sistema di delocalizzazione, creando ricchezza al Nord e reinvestendola al Sud³⁵.

Ed anche in Emilia Romagna³⁶ è emerso che, se pure non si registrano frequenti ed eclatanti episodi delittuosi indicativi della presenza di organizzazioni criminali strutturate, esistono compagini criminali, italiane e straniere, che puntano alla realizzazione di profitti e nuovi interessi sfruttando le potenzialità dell'economia locale particolarmente florida e dinamica.

Anche in questa Regione i settori di prevalente interesse per la criminalità organizzata sono legati alle attività finanziarie sia sotto il profilo dell'acquisto di immobili che sotto quello dell'acquisizione e gestione di attività commerciali di vario genere, talora attraverso il rilevamento di aziende in stato di crisi.

Appare, tuttavia, importante dare contezza del fatto che i segnali di un nuovo agire di famiglie mafiose appartenenti alla c.d. 'ndrangheta unitaria, che opera nel basso versante tirrenico ed ha le sue «filiali» al nordovest, emergono dalle inchieste più recenti condotte dalle Procure distrettuali della Repubblica di Reggio Calabria e Milano, che hanno appurato altre forme parassitarie e predatorie attraverso le quali la mafia (nel caso specifico la 'ndrangheta) si incunea nelle attività d'impresa.

In particolare, il riferimento è all'operazione «*Il Crimine-Infinito*», che oltre a disvelare la struttura della 'ndrangheta nel nordovest (secondo

³⁴ Cfr. paragrafo Missione Venezia. Indagine «*Manleva*» condotta a partire dal 2010 dal Comando provinciale Carabinieri di Padova, conclusasi nel 2011 con l'emissione di 14 ordinanze di custodia cautelare in carcere per associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta patrimoniale e documentale aggravata.

³⁵ Tale considerazione nasce dall'analisi delle situazioni territoriali vicine al Veneto, segnatamente l'Emilia Romagna, dove la presenza della 'ndrangheta è accertata già dagli anni Settanta, ma si manifesta nella nuova forma descritta, che è stata ragione in passato di una difficoltà dell'A.G. nel fare rientrare comportamenti certamente imputabili a sodalizi criminali organizzati nel modello di cui all'art. 416-bis c.p..

³⁶ Cfr. paragrafo sull'Emilia Romagna.

i modelli di colonizzazione sopra descritti), evidenzia il nuovo metodo operativo di infiltrazione nel tessuto economico ed istituzionale³⁷.

Inoltre, quanto emerso nella recente operazione «Blue Call»³⁸ è paradigmatico delle modalità in cui avviene l'accaparramento di fette importanti di mercato da parte della 'ndrangheta, che non si impone subito con la violenza e l'intimidazione ma è capace, in prima battuta, di camuffarsi ed accreditarsi quale interlocutore in grado di fornire, persino, un utile servizio alle imprese e che, per questo, è chiamato dagli stessi imprenditori al tavolo della proprietà.

Le indagini dimostrano che è l'imprenditore a rivolgersi alla 'ndrangheta, ritenendola la più efficiente agenzia di servizi esistente sul mercato, e non il contrario.

La vicenda in oggetto vede, infatti, due imprenditori settentrionali, titolari della «Blue Call s.r.l.», rivolgersi a uomini del potente casato mafioso dei Bellocco, originari di Rosarno (RC), per ottenere la riscossione di un credito vantato dalla società nei confronti di terzi, offrendo, quale contropartita, una quota azionaria pari al 30%.

I Bellocco non comprano le azioni con denaro, ma conferiscono un bene in natura, la loro mafiosità, che ha un preciso valore economico perché, nel caso di specie, consente il recupero del credito (mentre, in altri casi, può servire meglio a gestire l'impresa nelle filiali al Sud ovvero a garantire protezione rispetto ad altri appetiti mafiosi, a finanziare o ad altri scopi).

Sorprende il grado di superficialità che caratterizza la scelta dei due imprenditori, convinti di poter convivere con la 'ndrangheta e di potersene, all'occorrenza, liberare, ripagando le quote e dandole il benservito.

Ancora una volta, quindi, si registra una sottovalutazione della 'ndrangheta, che, al momento opportuno, lungi dall'abbandonare la compagine sociale, mostra il suo vero volto imponendo all'imprenditore, questa volta con i metodi propri dell'agire mafioso (pestaggi sanguinari e coltello puntato alla gola), la cessione del pacchetto di maggioranza delle quote societarie.

Insomma, il cliché è molto chiaro ed efficacemente esposto dal G.I.P. Gennari nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nell'ambito del procedimento a carico di Umberto Bellocco ed altri (c.d. operazione «Blue Call»), di cui si riporta uno stralcio sintetico ma significativo: *«La componente mafiosa si presenta come socio credibile e possibile. Ben presto, tuttavia, si fa palese come questo socio non sia affatto interessato alla normale attività di impresa, ma solo a perseguire obiettivi propri. E quali sono questi obiettivi? Non il riciclaggio, in questo caso, perché i Bellocco non mettono nulla di loro e non intendono investire in Blue Call. Sono obiettivi che seguono una logica fortemente parassitaria. Ad esempio*

³⁷ La Commissione si è già occupata dell'operazione «Il Crimine-Infinito» nell'ambito della Relazione sulla prima fase dei suoi lavori (Doc. XXIII, n. 9; par. 5.1, pag. 208); degli esiti dell'operazione si dà ampio conto *infra*.

³⁸ Cfr. paragrafo sulla Lombardia.